Genocidio in Sudan

Due milioni di morti, la sharia, gli stupri, i bombardamenti sui villaggi e l'Onu si chiede che fare

Roma. La regione di Darfur, nel Sudan occidentale, all'incrocio con le frontiere del Ciad, del Centrafrica e della Libia aveva conosciuto vent'anni di siccità e desertificazione. Ma nulla aveva preparato la popolazione di pastori e piccoli agricoltori dei Fur, Masaalit e Zaghawa al deserto e alla morte procurata da altri esseri umani, loro connazionali.

Da quattordici mesi orde di gruppi arabi del nord e del centro del paese operano razzie, distruggono villaggi, pozzi, piantagioni, allevamenti e uccidono famiglie, oltraggiando vecchi, stuprando donne, abusando bambini e bambine per poi rivenderli come schiavi nei mercati del Sudan e del Medio Oriente.

Si tratta di un genocidio sistematico portato avanti dalle orde dei Janjawid, gli "uomini a cavallo", milizie di etnia araba, e dalle truppe del governo sudanese. Lo stesso presidente Bashir ha promesso di "annientare… i traditori e i rinnegati" che chiedono solo rispetto delle loro terre e maggiori aiuti allo sviluppo. Il governo ha di mira soprattutto la guerriglia del Sudan Liberation Army e del Justice Equality Movement, alleatisi con la guerriglia cristiano-animista di John Garang del Sudan People's Liberation Army del sud Sudan. E ha timore che dietro la guerriglia riappaia l'odiato Hassan al Turabi, creatore dell'integralismo islamico fondamentalista in Sudan, poi emarginato dallo stesso Bashir.

L'annientamento dei "nemici" si è trasformato in un annientamento totale della popolazione. Non si spiega altrimenti il metodo usato per combattere un pugno di guerriglieri, usando aerei Antonov e Mig dell'esercito per scagliare centinaia di bombe e razzi su villaggi, scuole, pozzi d'acqua, ospedali. Dopo i bombardamenti arrivano i Janjawid a cavallo e in groppa a cammelli, o guidando potenti jeep dell'esercito per fare razzia e distruggere quanto è ancora rimasto in piedi e per uccidere chiunque osi difendere la sua casa o i suoi familiari, mentre gli elicotteri governativi sparano all'impazzata con mitragliatrici. Le testimonianze raccolte da gente fuggita all'eccidio parlano di villaggi messi a ferro e fuoco, di centinaia di morti, di ragazzi uccisi per difendere le loro mandrie. La gente si difende a mani nude, o con vecchi fucili; i Janjawid hanno mezzi sofisticati: kalashnikov, telefoni satellitari, divise, automobili. Ma il loro modo di uccidere è tipico di tutte le antiche barbarie: donne con i seni recisi, vecchi con la testa fracassata, bambini sbattuti contro le mura di casa. E centinaia di donne violate, perfino deflorate con lunghi coltelli e marchiate a fuoco sulle mani. Lo scorso 27 febbraio a Tawila, in un solo giorno, i Janjawid hanno ucciso sessantasette persone; quarantuno ragazze, insieme alle loro maestre sono state stuprate, alcune fino a quattordici volte, di fronte ai propri parenti.

Gli abitanti della regione sono fuggiti dapprima sulle colline, sperando di tornare alle loro case. Dopo gli incendi di centinaia di villaggi, è stata la fuga. Molti scappano verso il Ciad, dove si trovano gruppi della stessa etnia, ma per altri vi è solo l'esodo interno, spostandosi da un paese all'altro, spesso rifiutati dalla gente per paura degli attacchi selvaggi dei Janjawid.

Secondo dati dell'Onu, almeno centomila Fur e Zaghawa si sono rifugiati nel Ciad; ma gli sfollati interni sono più di un milione. In dispregio di qualunque legge internazionale a difesa dei civili in tempo di guerra, i Janjawid attaccano anche le piccole coravane di profughi, li derubano di animali, coperte, cibo, decretando la loro morte per fame o per sete; avvelenano i pozzi lungo le piste, bombardano i rigagnoli d'acqua perché la sete uccida gli uomini e le bestie.

L'esaltazione della pulizia etnica

Il governo del Sudan non è nuovo a questi festini criminali. Da vent'anni, da quanto dura la guerra fra il nord arabo e islamico e il sud cristiano e animista, la comunità internazionale ha potuto conoscere tutti i delitti contro i diritti umani basilari: migliaia di bambini rapiti e schiavizzati; bombardamenti su popolazioni inermi, razzie di bestiame, esodo forzato per migliaia di tribali. Si calcola che in questi vent'anni la guerra del Sudan abbia fatto due milioni di morti. A questo si aggiunge l'islamizzazione forzata del paese, retto dalla sharia, che fustiga i cristiani che bevono vino (anche quello per la messa), arresta sacerdoti, perseguita vescovi, distrugge le chiese.

Di fronte allo sfacelo che rischia di innescare un remake del genocidio rwandese, comunicando instabilità a tutta la regione, vi è una strana impotenza della comunità internazionale. Il 7 aprile scorso Kofi Annan ha chiesto con forza che esperti e aiuti umanitari possano raggiungere la regione di Darfur. Il governo ha assentito, ma poi gli esperti delle Nazioni unite, giunti a Khartum, sono rimasti bloccati. Sono ritornati a Ginevra, dove era in corso la sessione della Commissione Onu per i Diritti umani che non ha avuto nemmeno il coraggio di votare una mozione di condanna contro il Sudan.

In compenso, il World Food Program ha lanciato un appello per raccogliere novantotto milioni di dollari per sfamare la popolazione degli sfollati di Darfur. E Kofi Annan ha domandato loro di visitare il Sudan in questi giorni. Non si sa se Bashir darà loro il permesso di incontrare le migliaia di scampati al genocidio. Testimonianze giunte in questi giorni ad Asia-News parlano di profughi costretti a vivere sotto il sole e il caldo a quaranta gradi, con almeno mille morti alla settimana. E in barba all'Onu, i notiziari radio esaltano la "campagna del terrore e della pulizia etnica".

Bernardo Cervellera
direttore di AsiaNews

Mieli dice che dobbiamo esportare la "loro" democrazia

Riflessione preoccupata su Kosovo, Afghanistan e Iraq: che cosa non funziona nella guerra al terrorismo

Noi tutti (immagino) riteniamo che sia senza senso, anzi in qualche modo razzista, considerare arabi e musulmani come appartenenti a un'etnia indifferente, per sua natura, ai concetti di democrazia e stato di diritto. Crediamo che quei popoli aspirino – come ogni popolo – a poter vivere, leggere, scrivere, parlare e pregare liberamente; ognuno, certo, all'interno di una propria cornice politica e culturale, nel rispetto cioè di tradizioni destinato a dare un senso pieno a quelle libertà. Ed è una nostra missione quella di offrire una mano disinteressata a questi popoli perché possano scegliere se e in che modo entrare in un tal genere di modernità. In che senso? E' evidente che nessuno può neanche concepire l'idea di esportare in uno di quei paesi (come del resto in nessun paese) il modello Westminster o quello francese della Quinta Repubblica. Il discorso è un altro: si tratta di aiutare i paesi arabi e musulmani – non sempre, come è noto, le due definizioni coincidono – a far prevalere quelle forze che dal loro interno si battono perchè si affermi la libertà di pensiero, di parola, di stampa, d'impresa, di associazione politica, di voto, di culto. Nella fiducia che questo intreccio di libertà li renda più permeabili alla modernità, a modi di vita più coerenti con le antiche tradizioni di tolleranza (che in qualche caso sono più antiche di quelle del mondo cristiano), più pronti a cogliere le occasioni di sviluppo economico, più sensibili al tema di una più equa distribuzione delle risorse prodotte dalla loro terra. Soprattutto li induca a instaurare relazioni di pace con i paesi limitrofi nonché con il resto del mondo (e quest'ultimo punto spiega, ovemai ce ne fosse bisogno, qual è il nostro interesse specifico in tale impresa).

Ho appena detto delle millenarie tradizioni culturali di tolleranza dei paesi musulmani con evidente riferimento all'espansione dell'Islam tra il settimo e il decimo secolo, da Gibilterra all'Himalaya, dal Caucaso all'Eritrea, avvenuta con un ricorso minimo alla violenza: alle meraviglie di Siviglia dopo la conquista araba del 712; all'apporto fondamentale delle opere dei fisici, dei chimici, dei matematici, degli astronomi arabi e persiani ad un'Europa ridotta mille anni fa in condizioni miserrime. Senza Avicenna non ci sarebbe stata la medicina moderna; senza Aristotele, ritradotto dagli arabi nel dodicesimo secolo, non avremmo avuto né Galileo né Kant: per noi tutti Averroè – il filosofo scienziato arabo spagnolo che rispondeva al nome di Muhammad ibn Rushd e che visse tra il 1126 e il 1198 – è la figura simbolo del primato di quel mondo su quello coevo. Nessun complesso di superiorità da parte nostra nei confronti dell'universo arabo e musulmano, dunque. Detto molto in sintesi, si tratta solo di aiutare quella parte di umanità a riprendere un cammino che, pur avendo conosciuto un inciampo molto tempo prima, ha perso il passo in un momento databile in senso lato attorno al declino e alla crisi dell'impero ottomano.

Pubblichiamo qui a fianco la trascrizione dell'intervento che pronuncerà Paolo Mieli al convegno "Lumi dall'Islam – Contro il fondamentalismo", organizzato da Pialuisa Bianco, direttrice dell'Istituto italiano di cultura di Bruxelles, e patrocinato dalla fondazione Corriere della Sera. Il convegno si terrà al Parlamento europeo di Bruxelles il 30 aprile e sarà aperto da un discorso del presidente della Camera dei deputati, Pier Ferdinando Casini. Sono previste tre sessioni. La prima è dedicata alla "Democrazia globalizzata", la seconda alla "Scoperta della vita moderna", la terza a "Uomini, donne e paradiso". Interverranno tra gli altri, Bernard Lewis, Angelo Panebianco, Emma Bonino, Fiamma Nierestein, Sergio Romano, l'attivista egiziano Saad Eddin Ibrahim, Michael Ledeen, Rami Khouri, direttore del libanese Daily Star, Sergio Noja Noseda, Marta Dassù.

Come? Per parte mia, ho avuto in queste ultime settimane ampi spunti di riflessione (offerti ovviamente da quel che sta accadendo in Iraq) che mi hanno indotto a riconsiderare quelli che mi erano parsi i punti fermi a cui ero giunto nell'ultimo quinquennio e ad orientarmi sull'opzione nonviolenta. Mi spiego. So benissimo la differenza tra i tre interventi (Kosovo, Afghanistan e Iraq: ai primi due sono stato favorevole, al terzo no) nel corso dei quali potenze straniere hanno varcato i confini di Stati sovrani per portare l'aiuto umanitario dell'Occidente a popolazioni vessate e abbattere pericolose tirannidi. Conosco bene le differenze, dicevo, di contesto e di legittimità di questi tre conflitti. Ma, giunti a questo punto, mi sembra più utile analizzare ciò che li accomuna, accantonando momentaneamente quel che li distingue. Ebbene, li rende simili – ai miei occhi – la circostanza che in tutti e tre i casi non esisteva neanche il barlume di classi dirigenti pronte a cogliere il frutto di quel nostro aiuto militare, talché in tutti e tre i casi dopo la fine delle operazioni militari si è costruito assai meno di quanto avevamo auspicato cosicché la situazione è allo stato attuale ben lungi dall'essersi normalizzata. La guerra del Kosovo (per la quale, tra l'altro, l'Occidente si mosse senza l'approvazione delle Nazioni Unite, per salvare dal genocidio una popolazione musulmana – sottolineo: per portare aiuto a genti musulmane) è del 1999, cinque anni fa, e ancora oggi lo stato di quel paese non è tale da farci sperare che si stabilisca a breve un clima di pacifica convivenza. Anzi, si è addirittura messa in moto, sotto i nostri occhi, una contropulizia etnica che, se non fossimo calamitati da altre emergenze, richiederebbe una dimostrazione di sensibilità e forse anche una mobilitazione non minori di quelle degli anni Novanta. Per l'Afghanistan – il conflitto, come è noto, è dell'autunno 2001, tre anni fa – le cose stanno ancora peggio e nelle zone che non sono sotto il controllo diretto di truppe occidentali, cioè la maggior parte di quel paese, è addirittura ripresa la coltivazione dell'oppio i cui proventi sono destinati, presumo all'acquisto di armi. Per l'Iraq, quel che accade è sotto gli occhi di tutti e a me sembra inutile ricorrere ad eufemismi per ridurre il senso di una tenace resistenza (uso il termine in modo del tutto asettico, ma di questo si tratta) oltre che alle truppe straniere presenti sul territorio (per cautela, qui non ricorro alla parola occupazione, anche se in più casi mi sembra che come tale si percepita la presenza dei nostri contingenti di pace) al regime più liberale che avrebbe dovuto instaurarsi dopo la deposizione di Saddam. Qual è la morale che dobbiamo trarre da queste constatazioni: a mio avviso dovremmo aggiustare il tiro e decidere di rinunciare in linea di principio a interventi militari di quel tipo, a meno che non ci si trovi al cospetto di casi davvero eccezionali sulla cui eccezionalità ci sia una concordia pressoché universale (ma forse neanche in quelli). E dovremmo far convergere tutte le nostre forze in un aiuto a quegli ambienti politico culturali che all'interno e all'esterno di quei paesi si battono per i principi di cui ho detto all'inizio. Non dobbiamo essere noi a esportare la "nostra" democrazia, dobbiamo invece essere noi ad aiutarli ad abbattere qualsiasi ostacolo si opponga all'instaurazione di una "loro" democrazia. Badando bene a fare intendere che, al di là delle apparenze, si tratta di qualcosa di molto diverso. Nei confronti di quel mondo, dovremmo, noi Occidente, muoverci come ci siamo attivati – con maggiore sistematicità a partire dagli anni Settanta – nei confronti di quello comunista. Negli ultimi venti anni di vita del comunismo non ci siamo mai proposti di intervenire militarmente in quelle realtà ma, presa piena consapevolezza della gravità dei problemi che li affliggevano (il che non fu affatto semplice), ci siamo mobilitati per aiutare gli intellettuali e i dissidenti politici di quei paesi a darsi la forza di agire per conto proprio. Abbiamo tradotto i loro libri, li abbiamo aiutati quando hanno avuto guai giudiziari, abbiamo offerto rifugio a quelli di loro che erano costretti ad espatriare, abbiamo alimentato di democrazia le loro comunità nei nostri paesi. Nel medio periodo questi interventi si sono rivelati più efficaci di quanto si stia dimostrando oggi l'intromissione in armi che nell'immediato ci parve risolutiva ma ben presto si è rivelata, sia nel Kosovo che in Afghanistan e ancor più in Iraq, generatrice di problemi non meno vasti di quelli che nei primi momenti dei tre dopoguerra poteva sembrare avesse risolto. Pensiamoci, la prossima volta. E cominciamo fin d'ora a muoverci in questa direzione.

Paolo Mieli

Sharon si muove, la sindrome del complotto paralizza gli arabi

Ariel Sharon, padre spirituale dei coloni, annuncia lo smantellamento di 21 insediamenti. Ordina, primo nella storia d'Israele, il ritiro da parte dei Territori, senza condizioni, senza contropartita, senza obblighi da parte dei palestinesi. E rinnova il suo impegno, almeno formale, a seguire la road map. Tutto questo dovrebbe scatenare una nuova stagione di attività diplomatica, creare disponibilità a trattare, indurre i sostenitori della pace a favorire le condizioni del ritiro. E' un'opportunità di sbloccare il conflitto israelo-palestinese, un gesto senza precedenti. Potrebbe essere la svolta.

Ci si dovrebbe aspettare entusiasmo, buona volontà e apertura. Invece tutto quel che si vede, in Medio Oriente come in Europa, è panico, opposizione, sospetto e denunce. Il piano di Sharon non piace. Non piace ai giordani, che si aspettano un'invasione di profughi palestinesi una volta che Israele abbia completato la barriera difensiva e concluso il suo ritiro parziale dalla Cisgiordania. Non piace agli egiziani, che temono l'osmosi di Hamas a Gaza e Fratelli Musulmani in Egitto e non vogliono prendersi la briga di intervenire o favorire il successo della transizione a Gaza. Non piace ai palestinesi che accusano Sharon di aver affossato la road map. Gli europei si uniscono al coro, anche se con qualche lodevole eccezione. In Europa e in Medio Oriente sono più quelli che si oppongono al ritiro israeliano da Gaza di quelli che lo sostengono. Temono tutti il trucco. Ariel Sharon, dicono, si ritirerà soltanto da Gaza, e poi nemmeno lì cambierà molto, perché Israele controllerà ancora i confini e gli accessi marittimi e aerei. In cambio si terrà la Cisgiordania. Laddove c'è un'opportunità, un rischio calcolato, la regione non riesce a vedere altro che il complotto. Questa inclinazione dietrologica l'ha tradita in passato, condannandola a rimanere prigioniera della sua paralisi politica. Invece che correre un rischio calcolato, stare al gioco e trarre il massimo vantaggio dalla situazione, l'inclinazione del mondo arabo è quella di puntare i piedi, intuire la trama ostile in ogni offerta, individuare la congiura in ogni passo. La conseguenza è arroccarsi in un immobilismo passivo.

La regola del Medio Oriente

Dopo 37 anni che gli arabi lo chiedono, gli israeliani se ne vanno. I palestinesi e i loro alleati nel mondo arabo potrebbero approfittarne, trasformare il ritiro israeliano in una vittoria della causa palestinese, annunciare la fine delle ostilità e intavolare un negoziato. Dopo aver criticato Sharon per non aver fatto abbastanza gesti conciliatori per aiutare Abu Mazen a combattere il terrorismo palestinese e ristabilire l'ordine, ora criticano Sharon per avere fatto un gesto troppo generoso nei confronti di Abu Ala, il quale potrebbe dimettersi invece che consolidare il suo potere. I palestinesi potrebbero sfruttare lo sblocco dell'impasse per fare la loro parte, attuare la prima fase della road map che richiede la riforma dei servizi di sicurezza e l'attiva lotta al terrorismo, e passare alla seconda fase, che prelude al vero negoziato e alla nascita di uno Stato palestinese, ancorchè provvisorio. Potrebbero intavolare una trattativa con Israele sul valore monetario degli insediamenti che Israele lascerà intatti una volta ritiratosi, creando un incentivo per gli israeliani a offrire di più o a cercare una formula simile per la Cisgiordania in futuro. Potrebbero. Ma non lo faranno. Staranno immobili mentre la storia passa loro accanto, incapaci di farne parte attiva e di cambiarne il corso, capaci solo di denunciare la congiura. Gaza non è l'eccezione. E' la regola del Medio Oriente. L'Iraq offre la stessa penosa situazione, è un po' come un paralitico che curato da un dottore, scriveva qualche giorno fa William Safire sul New York Times, gli getta addosso le stampelle prima di poter camminare senza.

E privandosi dei mezzi per campare e allontanando chi glieli ha forniti, condanna se stesso alla paralisi. Per quanto riguarda l'Iraq, da mesi la guerra prima e l'occupazione poi vengono dipinti, in Medio Oriente e altrove, come un complotto. E mentre intellettuali e politici arabi – sostenuti da apologhi nostrani – si agitano a rivelare congiure inesistenti, si lasciano sfuggire l'opportunità. Non sorprende che chi dal riscatto dell'Iraq ha da perderci di più stia cercando di creare il pandemonio. Non stupisce che l'Iran sostenga gli elementi più radicali tra gli sciiti in funzione sia antiamericana che antisunnita. Non stupisce che lo stesso facciano i sauditi, al contrario però. Non stupisce che la Siria apra le proprie frontiere ai jihadisti, temendo che prima o poi tocchi a Damasco. Non stupisce che al Qaida e i suoi omologhi trattino l'Iraq come il fronte cruciale della guerra tra l'Islam militante e l'Occidente, come se l'Iraq fosse el Alamein o Stalingrado, la battaglia dove avverrà la svolta. Se l'Iraq diventa libero l'Islam militante, così come le satrapie regionali, avranno molto da spiegare ai loro cittadini sul perché per settant'anni non hanno fatto altro che impoverire la regione opprimendone le masse. Ma se l'Iraq sprofonda nell'anarchia e gli americani se ne vanno come hanno fatto gli spagnoli, la debolezza americana che ne risulterà farà cadere la regione intera. Ciò che stupisce è che gli iracheni facciano come il paralitico di Safire.

L'autocondanna

Un collega arabo, davanti a queste coerenti teorie, dice sornione: "Gli americani non hanno capito niente. Credevano che il regime fosse malvagio, ma la società sana. Rimosso il regime credevano si sarebbero create le condizioni per la democrazia. Sbagliavano. Il cambio di regime non basta, perché è la società che è marcia. E non solo in Iraq, ma in tutto il mondo arabo. Siamo condannati a questo crudele destino, perché questa è la natura della regione". Indica sulla mappa il Sudan, dove è in corso una prova generale di genocidio, di sudanesi cristiani e animisti, massacrati per mano araba. "Credi che qualcuno si offenda, che gridi allo scandalo per questo nel mondo arabo?", dice. "Ti sbagli, ti illudi se ti aspetti qualcosa. Per il mondo arabo ogni edulcorazione di genocidio in Sudan è un complotto per screditarlo. Per loro quel genocidio non esiste. E il silenzio occidentale non è che una conferma". Sono tutti complotti, è tutta una congiura, dove il mondo arabo non ha ruolo, non ha parte, se non quella della vittima. E la tragedia in tutto questo è che la rinuncia da parte del mondo arabo di assumere un ruolo attivo nell'elaborazione del proprio futuro non solo condannerà il ritiro da Gaza e l'impresa americana in Iraq. Condanna gli arabi a essere vittime dei complotti che, esistendo solo nell'immaginario paranoico della loro cultura politica, ne paralizzano l'iniziativa.

Emanuele Ottolenghi

Soldi di Arafat / 1 – Senza freni e regole

Tawfiq al Ghussein è figlio di Jaweed, l'ex ministro delle Finanze palestinese scampato a un duplice tentativo di sequestro messo a punto dagli uomini di Yasser Arafat. Potrebbe essere destinato alla guida del futuro Stato palestinese. Da oltre due anni, da Londra, al Ghussein junior sta tessendo rapporti internazionali con banchieri, imprenditori, scrittori e politici sia dei paesi arabi moderati sia di quelli occidentali, in vista di un rientro, possibile solo nell'era post Arafat. "Abbiamo messo a punto una bozza di Costituzione – spiega al Foglio – e continuiamo a confrontarci ancora con la dirigenza dell'Autorità a Gaza per terminare la stesura in tempi rapidi".

La situazione nei Territori e a Gaza è in continuo deterioramento anche per la mancanza di finanziamenti provenienti dall'estero. Dall'11 settembre, spiega il figlio di quello che per oltre 40 anni è stato l'amministratore di Arafat, i paesi che da sempre erano vicini ai palestinesi hanno ridotto i finanziamenti. "I timori di poter essere etichettati come finanziatori del terrorismo dagli Stati Uniti – prosegue – ha spinto molti governi arabi a non effettuare più donazioni". O almeno non alla luce del sole. "Hamas e le altre organizzazioni palestinesi continuano a godere di una rete capillare di finanziamento costituita da simpatizzanti che, tramite donazioni minime, contribuiscono a mantenere in funzione le strutture pubbliche". Per Ghussein, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Qatar hanno ridotto in maniera drastica i finanziamenti. Mancano soprattutto i soldi che provenivano dall'Iraq di Saddam Hussein.

La dimostrazione delle difficoltà di Hamas è evidente: gli attacchi suicidi ai danni di civili israeliani sono ormai compiuti da ragazzini minorenni disposti a farsi saltare in aria per meno di 15 euro. Tra gli adulti circolava la leggenda di compensi per le famiglie di chi decidesse di immolarsi. "Ora che i soldi non ci sono più e che i vertici sono stati annientati, Hamas deve riorganizzarsi", sottolinea Ghussein che ricorda come si stiano dimenticando anche le altre cosiddette organizzazioni umanitarie palestinesi. "Quello che non è cambiato – prosegue – è la pressione che il popolo palestinese ha per la propria causa".

Jaweed, padre di Tawfiq, è il custode dei segreti finanziari di Arafat, il cui potere è ancora forte, nonostante l'insediamento di persone di valore come Salam Fayaad, ministro delle Finanze, che per primo è riuscito a pubblicare i bilanci delle attività palestinesi. "Arafat paga gli stipendi a mano – dice Tawfiq – e non ha svelato i segreti del suo impero a nessuno. Abbiamo saputo che ha trasferito tra i 700 e gli 800 milioni di dollari su conti correnti in Svizzera e Germania, in favore della moglie Suha. Del resto, del tesoro accumulato negli ultimi decenni non abbiamo più traccia".

Sabrina Cohen

Soldi (europei) di Arafat / 2 – Il buco nero

Dove sono finiti i soldi dell'Ue che servivano ai palestinesi per lo sviluppo e la crescita democratica dell'area? Quanto sono ne le affermazioni secondo le quali parte di questo denaro sarebbe stato a finanziare gruppi terroristici palestinesi?". Queste le domande che i radicali al Parlamento europeo, insieme ad altri 170 deputati, di tutti i gruppi politici, posero, nel febbraio 2003, nella richiesta di istituzione di una Commissione d'inchiesta sui fondi donati dall'Ue all'Anp. La richiesta fu respinta, così come quella fatta alla fine del 2003 da parlamentari palestinesi del Blocco democratico in seno al Consiglio palestinese, che denunciavano la corruzione dell'Anp, così come conferma da Damasco lo stesso Khaled Meshaal, capo di Hamas, con punti di vista diversi. L'Europa optò per un gruppo di lavoro, che ha concluso la sua attività due settimane fa. I membri si sono divisi su due documenti finali: uno di maggioranza, firmato da 7 dei 13 membri; uno di minoranza, firmato dagli altri 6, con il deputato europeo radicale Gianfranco Dell'Alba.

Nella relazione di minoranza si sottolinea l'esistenza di prove, su finanziamenti Ue dirottati a gruppi terroristici palestinesi da parte dell'Anp, rappresentate da documenti sequestrati dalle forze israeliane nel 2002, e poi comparsi su Internet. Sono poi ancora in corso indagini delle autorità belghe e tedesche. Il documento di minoranza spiega che il conto dove vengono versati i soldi europei, 10 milioni di euro mensili, presso l'Arab Bank di Gaza, è gestito dal ministero delle Finanze palestinese; vengono escluse forme speculative sui tassi di cambio o di interesse, in quanto il conto è supervisionato dal Fmi. Per ammissione del Fmi, l'esercizio di controllo sull'utilizzo finale dei fondi non viene fatto. Nel 2002 il budget destinato al gabinetto Arafat è stato di 103 milioni di dollari, nel 2003 è stato ridotto a 73, nel 2004 a 41. La riduzione del budget, a detta delle autorità palestinesi, è dovuta a una distribuzione più razionale dei fondi ai ministeri competenti. Secondo i palestinesi, dal budget di Arafat sono stati dati aiuti a singoli individui bisognosi, invece dai documenti sequestrati dagli israeliani risulta che i soldi erano destinati a individui implicati in attività terroristiche (2,5 milioni di dollari). C'è poi la vicenda della ritenuta automatica prelevata dagli stipendi dei dipendenti della sicurezza palestinese da destinare ad al Fatah, altra forma di finanziamento indiretto, con i soldi dell'Ue, alle Brigate al Aqsa. Secondo i palestinesi, i versamenti sono prelevati ai soli membri dell'organizzazione.

L'Olaf ha avviato un'indagine e ha chiarito che "considera prove solo quelle che verrebbero considerate tali da un tribunale" e non i documenti delle autorità israeliane, che però dimostrano in modo inequivocabile la responsabilità dell'Anp.

Sergio Rovasio

Samba della mala

Oggi si muore di più in Brasile che in Iraq, eppure Lula aveva promesso la pacificazione

Roma. Il presidente brasiliano Luiz Inácio da Silva Lula, che dal continente americano si è presentato come il profeta di un'ideologia di liberazione da esportare in tutto il mondo, aveva assicurato la pacificazione in poco tempo, ma la verità è che è ormai in atto una vera e propria guerra: 115 morti al giorno di media nell'ultimo anno, pari a ben 42 mila vittime in tutto il 2003. Almeno cinque organizzazioni armate dai nomi truci spargono il terrore nelle principali città, attaccando i poliziotti e anche i soldati.

Le loro roccaforti sono nei quartieri più popolari, ai cui ingressi hanno messo perfino mine antiuomo per impedire l'accesso ai militari, ma il fatto di considerarsi i difensori del popolo non impedisce a queste bande di sparare nel mucchio, compiendo attentati di cui sono vittime soprattutto i civili, e sequestrando senza pietà. Anche nelle carceri è il caos, e gruppi di avventurieri che approfittando della situazione miravano a guadagnare qualche soldo si sono visti attaccati nelle zone geograficamente più difficili e fatti letteralmente a pezzi. E neanche gli elicotteri sono ormai al sicuro. D'altra parte, il capo dell'organizzazione armata che ha scatenato l'ultima ondata di violenza resta ancora nascosto in un quartiere che è la sua roccaforte, e dove i militari non hanno il coraggio di infiltrarsi.

La violenza in Iraq ha provocato addirittura un numero di vittime inferiore, e comunque nell'ipotesi peggiore il presidente americano George W. Bush potrebbe sempre ordinare ai soldati americani il "tutti a casa!". Ma come fa Luiz Inácio da Silva Lula, a ordinare una ritirata dell'esercito e della polizia brasiliani da Rio de Janeiro e dall'Amazzonia? Naturalmente, la colpa della tremenda situazione dell'ordine pubblico in Brasile non è soltanto sua. Secondo l'Istituto Brasiliano di Geografia e Statistica, negli ultimi 20 anni le vittime per omicidio in Brasile sono state ben 600 mila, e Lula è presidente solo dall'inizio del 2003. Però lui era stato eletto proprio perché gran parte degli stessi ceti medio e alto avevano pensato che solo un leader in grado di promuovere un grande progresso sociale sarebbe riuscito a combattere quelle situazioni di degrado che sono l'humus di cui la violenza si alimenta. Invece, la situazione è peggiorata. I 42 mila morti del 2003, sia pure riferiti alle proporzioni di un paese immenso, sono comunque nettamente superiori alla pur terificante cifra di 30 mila morti all'anno della media di questo ventennio.

L'Indice del Terrore

La gravità della situazione è d'altronde confermata dalla Fondazione Getulio Vargas, un think tank progressista che è un po' l'Istituto Gramsci del Brasile. Lo speciale "Indice del Terrore" da essa elaborato, lungo una scala che va da 0 al 100 del "terrore assoluto", stima la media delle grandi città a 59. Comando Vermelho, Terzo Comando, Amici degli Amici, Terzo Comando Puro, Primo Comando sono le sigle delle bande di narcos che si stanno combattendo per il controllo delle favelas di Rio de Janeiro. "Chiudere le favelas con un muro come quello che Israele vuole realizzare in Cisgiordania" è stata la proposta del governo dello Stato: retto dalla moglie del leader populista Anthony Garotinho, già avversario di Lula alle presidenziali, che non poteva ricandidarsi. Il governo federale ha tacciato il progetto di "razzista", ma a sua volta per paura ferire i cittadini non ha trovato di meglio che promettere di inviare nelle favelas le truppe federali.

Non solo a Rio la situazione è sempre più ingovernabile. Nello Stato amazzonico di Rondonia i detenuti ammutinatisi nel penitenziario di Urso Branco hanno preso in ostaggio e poi fatto a pezzi 14 persone, obbligando dopo 6 giorni il governo ad accogliere le loro rivendicazioni. Nello stesso Stato gli indios della tribù delle Cinte Lunghe hanno attaccato i cercatori clandestini di diamanti che erano entrati nel territorio della loro riserva, trucidandone 42 e mutilandone i cadaveri.

Le autorità non sono riuscite a impedire né la violazione del territorio indigeno, né la successiva feroce vendetta. Marcio Thomaz Bastos, il ministro della Giustizia brasiliano, è però un noto cultore di Jean-Paul Sartre. La prende appunto con filosofia, rispondendo alle domande preoccupate della stampa con citazioni del suo pensatore preferito. "Le responsabilità del governo? Siamo metà complici e metà vittime. Come tutti".

Maurizio Stefanini

IL FOGLIO quotidiano
Organo della Convenzione per la Giustizia
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Condirettore: Giuseppe Sottile
Vicedirettore: Ubaldo Casotto
Redazione: Daniele Bellasio, Annalena Benini, Maurizio Crippa, Stefano Di Michele, Oscar Giannino (Economia e Finanza), Alessandro Giuli, Marianna Rosso, Christian Rocca, Giuia Soncini, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Segreteria: Marilena Marchione
Società Editrice: Il Foglio Quotidiano scarl
Largo Corsia dei Servi 3 - 20122 Milano
Tel. 02.771295.1 - Fax 02.781378
Presidente: Giuliano Ferrara
Consigliere Delegato: Denis Verdini
Consigliere: Luca Colasanto
Direttore Generale: Michele Buracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel.: 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione: Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Telestampa Centro Italia srl - Loc. Le Mulle Marcianeri - Ortona (Ag)
Telestampa Nord srl - Viale Risorgimento 12bis - Senago (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Paduli D'Arci (Ct)
Centro Stampa Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)
Distribuzione SO.DIP. spa Via Bettola 18
20092 Cinisello Balsamo Tel. 02.660301
Pubblicità: P.R.S. Stampa Srl.
Via B. Quaranta 29 Milano, Tel. 02.5737171
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl. 02.45.70.24.15
Versamento su ccp n.43000287 intestato a STAFF srl./Gestione IL FOGLIO
Una Copia Euro 1,00 Arretrato Euro 2,00 + Spes. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it